

VINCENZO COSTA, *Fenomenologia dell'educazione e della formazione*,  
La Scuola, Brescia 2015. 298 pp.

“Rivista di Filosofia Neo-scolastica”, 2/2016, pp. 512-514

In questo volume l'autore formula il suo pensiero su alcuni temi principali della pedagogia e della didattica seguendo la traccia della scuola fenomenologica di cui è un noto esperto. Il testo è diviso in dieci capitoli, ciascuno dei quali è articolato in numerosi paragrafi titolati che illustrano i passi di una riflessione impegnata ad affrontare i concetti e le questioni di base; ad esempio, la nozione di persona, la natura dell'apprendimento, il ruolo cognitivo delle emozioni, l'intersoggettività, la forma etica della volontà e delle relazioni sociali (all'approfondimento di questi argomenti l'autore ha dedicato alcuni volumi recentemente apparsi). L'andamento di ogni capitolo è sollecitato da quelle teorie e quelle pratiche educative che sui punti ogni volta trattati l'autore non condivide (lo spoglio bibliografico è piuttosto ampio, particolarmente sulla letteratura recente in lingua tedesca); ne sono esplicitati e discussi gli assunti fondamentali, per presentare infine una meditata proposta alternativa. In particolare, l'autore si confronta con alcune teorie scientifiche assai influenti, dalla psicologia cognitiva alla neuroscienza (Costa si sofferma su Bruner, Gardner, Roth e Kandel).

L'unità del lavoro consiste nella delineazione di una concezione complessiva sull'educazione, ove, tramite un'originale rivisitazione della tradizione fenomenologica, sono finemente collegati elementi di ordine ontologico, gnoseologico, antropologico ed etico. Tale concezione appare netta e coerente, grazie alla linearità di un discorso che non tergiversa in tecnicismi e attraverso il costante annodamento ad alcune tesi generali dichiarate all'inizio (talora a costo di una certa ridondanza): il processo educativo ha per scopo di condurre il soggetto alla cognizione della propria libertà, la quale si attiva rispetto a una visione del mondo configurata da significati e da valori; perciò, rispetto a uno scenario di possibilità determinato dall'epoca storica, cioè dallo stato della società e della cultura. Costa assegna tale compito formativo anzitutto alla scuola, poiché questa è vista come il primo ambito pubblico di scambio nel quale sono date le condizioni per l'apertura del soggetto al mondo, oltre il circuito vitale immediato (“fusionale”) della famiglia e di altre relazioni ristrette.

Da tale importanza attribuita alla scuola, confermata dall'abbondanza di esemplificazioni dedicate al momento della lezione, discende, forse, una certa sovrapposizione, riscontrabile lungo tutto il testo, tra la pedagogia generale e la didattica, che, seppure suggestiva, poiché

invita l'insegnante a riconoscere il peso della sua azione educativa, non risulta, tuttavia, sufficientemente discussa. Infatti, viene da chiedersi se la scuola, specie nella situazione odierna, possa sopportare da sola e senz'altre condizioni il peso di una tale responsabilità. Più precisamente, chi scrive si domanda se la forma ideale dell'educazione, che Costa radica con profonda penetrazione nella forma stessa dell'esistenza umana, come cura di sé, non debba permeare l'intero circuito delle relazioni di cui il soggetto vive e attraverso cui va formando la sua personalità; quindi, ci si può chiedere se l'azione educativa svolta nella scuola non abbia senso e possibilità di successo in virtù del suo innesto in tale complessa compagine, ove convergono diversi attori o "agenzie educative". Ciò richiederebbe la descrizione degli ambiti in cui quella forma vi si determina e organizza, e la determinazione del loro rapporto di collaborazione: dall'ambito dei legami familiari e amicali, ove di necessità l'educazione inizia e durevolmente consiste, all'ambito delle relazioni quotidiane più comuni e pervasive (sul luogo di lavoro, nelle realtà associative, nelle istituzioni culturali, politiche, religiose...). Peraltro, non mancano osservazioni interessanti in tal senso laddove l'autore approfondisce il concetto di cultura in un senso comprensivo, atto ad abbracciare l'intera configurazione etico-antropologica della vita sociale, oppure in alcuni paragrafi dedicati al difficile rapporto tra la famiglia, la scuola e il mondo del lavoro; tuttavia vi è ancora ribadito quel ruolo privilegiato concesso alla scuola che andrebbe forse ripensato (o "decostruito").

Nondimeno, le pagine che a chi scrive sono sembrate più convincenti sono proprio quelle in cui Costa descrive la natura dell'insegnamento scolastico, riconoscendovi almeno un esempio in cui il fenomeno dell'educazione appare con speciale evidenza. A tal scopo, egli muove dal concetto di sapere, riguardandone la natura (soprattutto il rapporto con la verità) e le funzioni (come l'attenzione, l'immaginazione e la memoria; su quest'ultima, l'autore svolge una critica della sua diffusa equivocazione come immagazzinamento di contenuti). Sotto tale profilo, emerge l'importanza della filosofia come disciplina capace di educare al senso più esigente del pensiero, specialmente attraverso la ricostruzione induttiva dei concetti che determinano l'origine, il metodo e lo sviluppo storico delle scienze. Poggiando sul terreno comune dell'esperienza, e assecondando in certo modo il metodo riflessivo della filosofia (che l'autore associa strettamente a quello della fenomenologia husserliana), l'insegnante può accompagnare l'allievo all'atto in cui il sapere definitivamente consiste, il vedere, per favorire quindi una sintesi dei contenuti e delle discipline. Per fare questo, l'insegnante deve dapprima sforzarsi di comprendere la concreta situazione esistenziale dell'allievo, per stabilire quindi un legame e un comune punto di partenza; altrimenti l'invito al vedere, da cui dovrebbe avviarsi un dialogo, non potrebbe avere alcuna sensata e produttiva applicazione. Tuttavia,

non basta l'invito al vedere: l'insegnante deve esibire attraverso il proprio intero atteggiamento (in altri termini, la sua "umanità") una relazione vitale con quei contenuti che intende illustrare; infatti, un concetto o un ideale non possono radicarsi in un'altra vita, per portarvi, come si spera, il beneficio di un orientamento e di un'interna motivazione, laddove non lo siano già in chi voglia trasmetterli. A tale riguardo, Costa sottolinea l'importanza del contributo di Scheler alla comprensione emotiva dei valori, con alcune precisazioni sul concetto di empatia, che è un termine oggi molto utilizzato, ma non sempre con un sufficiente discernimento del suo significato. Inoltre, in tutto il lavoro, ribadisce sulla scorta di Heidegger (con speciale riguardo a *Essere e tempo*) un criterio esistenziale o pragmatico di significatività che è specificato dall'effettivo scenario storico-culturale nel quale il soggetto è collocato. Tale criterio dovrebbe informare l'insegnamento, poiché, com'è evidente, i contenuti di cui non sia stata esibita la rilevanza esistenziale non possono essere compresi e conservati (a tale proposito, l'autore esamina un fenomeno sul quale gli insegnanti facilmente sorvolano: la noia). Ci si chiede, però, quali siano i limiti o le modalità per l'impiego di questo criterio, poiché è evidente che non tutte le materie scolastiche intrattengono un medesimo rapporto con la vita umana. La nozione di quest'ultima è poi la più bisognosa di chiarificazione, affinché non sia abusivamente identificata, come spesso accade, coll'ambito utilitario della prassi; di qui quell'obiezione che l'insegnante talora riceve: "ma tutto questo a che cosa serve?". A tali problemi, Costa risponde recuperando la profondità esistenziale di quest'obiezione, che in termini generali si traduce poi nella questione, assai dibattuta e ormai piuttosto logora, circa la funzione professionalizzante della scuola. Infatti, non importa la prevista applicabilità pratica di un contenuto o di una disciplina, quanto invece importa la sua capacità di conferire spessore a quella proiezione esistenziale che una professione è chiamata a incarnare.

Più oltre, l'autore svolge una critica del relativismo contenuto nell'indirizzo costruttivistico oggi piuttosto diffuso nella letteratura pedagogica e didattica, per rilevare la funzione propriamente intenzionale del sapere, quale manifestazione della realtà nel suo essere e nella legalità della sua interna struttura. Per questo, l'insegnante deve sapere condurre lo sguardo dell'allievo a riconoscere il significato oggettivo intrinseco delle cose (l'atto del vedere cui ci si sopra riferiti). Laddove poi a queste si applichi il principio esistenziale di significatività, si tratta di saper leggere attraverso le differenti sfere di realtà cui le discipline scolastiche danno accesso le possibilità esistenziali che sono date nell'epoca storica alla quale si appartiene (a tale proposito Costa utilizza il termine heideggeriano di "destino", *Geschick*).

Nondimeno, per confermare l'efficacia della critica del relativismo svolta dall'autore, chi scrive avverte l'esigenza di una maggiore delucidazione del terreno metafisico sul quale l'atto

dell'insegnamento, precisamente inteso come "invito al vedere", appoggia; quindi delle nozioni di *verità*, *realismo* e *mondo* che vi sono connesse. Infatti, la nozione di mondo cui l'autore si riferisce, quale orizzonte e criterio normativo dell'azione educativa, sembra oscillare tra un'interpretazione realistica, per cui esso è inteso come il terreno dell'esperienza umana, nell'universalità delle sue dimensioni essenziali, e un'interpretazione storicistica, per cui il mondo è integralmente determinato dalla molteplicità dei linguaggi con cui è descritto o dalla stessa oggettiva evoluzione della vita sociale, sì che l'orizzonte di significatività che rappresenta è consegnato alla loro vicenda epocale. Forse tale oscillazione è dovuta alle tensioni operanti tra le fonti principali che Costa utilizza, Husserl e Heidegger, che una breve ricognizione esegetica avrebbe permesso di evidenziare.

In ogni caso, la questione sembra decisiva, poiché dalla sua soluzione, cioè infine da una più netta determinazione del concetto di verità, discende l'interpretazione di quell'inserimento nel mondo cui l'educazione dovrebbe contribuire. In sintesi ci si chiede: si può sostenere che nell'interna costituzione del mondo sono visibili delle possibilità in virtù delle quali l'esistenza umana appare dotata di senso, oppure bisogna limitarsi a riconoscere che ciò è quanto è dato (è di fatto inteso o è ipotizzabile) alla luce della tradizione culturale che ci è stata consegnata? Nell'ipotesi che l'alternativa tra queste opposte soluzioni non sia insuperabile ma addirittura apparente, in qual modo deve essere determinato il rapporto tra i diversi aspetti e le relative istanze che vi convergono? Infine, in qual modo dalla formazione storica della cultura trasmessa nella scuola è possibile accedere a una verità sul mondo che risponda alla domanda radicale di senso che i giovani non mancano di rivolgere ai loro genitori e ai loro insegnanti?

Oltre all'indicazione di tali perplessità, che sono altrettante domande di approfondimento rivolte all'autore, vanno segnalati alcuni pregi notevoli del libro che, aggiungendosi a quelli già osservati, ne rendono assai consigliabile la lettura: la formulazione di un pensiero teoricamente avvertito eppure sensibile alla concretezza umana delle questioni trattate e la limpidezza di una scrittura da cui traspare il sincero interesse a intrattenersi col lettore su di un argomento dal quale, più di ogni altro, sembra dipendere il futuro delle nostre società.

Ariberto Acerbi